

cantailsoognodelmondo

c'era una volta la droga...

n. 1 mag. 26

NARCOTRAFFICO, ARMI E POTERE. L'INTRECCIO CHE HA CAMBIATO L'ITALIA E IL MONDO

Cara lettrice, caro lettore,

forse, come è accaduto a noi, anche tu hai iniziato a porti delle domande e a cercare possibili risposte.

Una di queste potrebbe essere: perché questi argomenti non trovano più spazio nella cronaca quotidiana? Senza scomodare ipotesi complottiste, è possibile che si preferisca eludere una realtà scomoda. Ma potrebbe anche essere che noi, persone comuni, spesso convinte di essere ininfluenti, spesso astensioniste nel prendere posizione, ci rifugiamo nell'illusione che tutto ciò sia lontano, estraneo, irrilevante per le nostre vite.

Noi, autori di questo lavoro, pensiamo invece che sia necessario volgere lo sguardo anche su questo nostro silenzio, e sul desolante deserto di iniziative di contrasto che ciascuno di noi potrebbe realisticamente mettere in atto.

In questa sezione abbiamo raccolto spunti, notizie, dati e riflessioni per provare a capire quanto e in che modo armi, droga e mafie appartengano allo stesso mondo. Un mondo che spesso è il nostro: quello che ci ospita, che ci riguarda, di cui dovremmo occuparci molto più di quanto facciamo.

"L'approccio al problema delle droghe non deve essere centrato sul prodotto, ma sulle persone e sulle loro relazioni sociali. Duole constatare che la nostra società preferisce emarginare chi diventa vittima delle sue contraddizioni, piuttosto che tentare di rimuoverle." — H. Margaron, *Le stagioni degli dèi* (2001)

Il mercato mondiale della droga è, per redditività, secondo solo a quello delle armi, e spesso i due settori sono strettamente intrecciati. Gli enormi capitali generati vengono "lavati" attraverso operazioni bancarie clandestine in paradisi fiscali compiacenti, per poi rientrare nell'economia legale: servono a rafforzare le organizzazioni criminali, a corrompere autorità e mezzi di informazione, o a finanziare attività perfettamente lecite, persino sul piano fiscale.

A questo proposito, Jean-François Boyer, in *"Le guerre perdute contro le droghe"*, racconta che in Messico *"le autorità finanziarie avrebbero invitato i narcotraffickanti a investire i loro profitti nei settori in crisi dell'economia; in cambio polizia ed esercito avrebbero chiuso gli occhi sul narcotraffico"*.

Un patto tacito che prevedeva persino la gestione concordata degli arresti, quando necessario per compiacere gli Stati Uniti. Lo Stato messicano, inoltre, avrebbe impedito alla DEA e ad altre agenzie americane di operare sul proprio territorio.

Esempi non mancano nemmeno in Europa. Tra le condizioni poste all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea figurano il rispetto dei diritti umani e delle minoranze curde, ma non il contrasto al narcotraffico. Questa omissione, voluta o meno, ha favorito l'ascesa della Turchia come primo produttore europeo di eroina, raffinando l'oppio proveniente dall'Afghanistan.



Marcello Pecci

“Oggi il narcotraffico è un affare miliardario, ma la droga sembra non interessare più nessuno, non se ne parla più. Stiamo diventando indifferenti.” Così un alto ufficiale italiano commentava su “Avvenire (maggio 2022)” l’omicidio del procuratore paraguaiano Marcello Pecci, di origini italiane, giustiziato su una spiaggia colombiana durante il viaggio di nozze. Poche ore prima, la moglie, giornalista, aveva annunciato sui social di essere incinta.

1. Un mondo che non vuole essere visto

«Chi sa non vede. Il primo passo è formare le coscienze», ha detto nel 2022 la procuratrice Alessandra Dolci.

È una frase che sembra scritta per raccontare ciò che accadde quarant’anni prima, quando Rocco Chinnici, con una lucidità che oggi appare quasi sovrumana, cercava di spiegare all’Italia che la mafia non era più quella delle caricature folkloristiche. Erano anni in cui il mondo preferiva non vedere.

Non vedere che la cocaina stava diventando la merce più redditizia del pianeta. Non vedere che due città colombiane stavano costruendo un impero criminale capace di influenzare governi, mercati, politiche internazionali.

Non vedere che il narcotraffico non era un fenomeno marginale, ma un motore economico planetario. Ma per capire davvero la portata di ciò che Chinnici denunciava, bisogna allargare lo sguardo oltre l’Italia, oltre l’Europa, fino all’altra sponda dell’Atlantico. Perché negli stessi anni in cui il giudice siciliano parlava di un’economia inquinata dalla mafia, in Colombia stava nascendo il primo vero modello di criminalità globale moderna: i cartelli di Medellín e di Cali.

Tra gli anni ‘80 e ‘90, queste organizzazioni arrivarono a controllare quasi il 70% del traffico mondiale di cocaina, trasformando la droga in una merce planetaria e il narcotraffico in un sistema economico parallelo.

Non erano semplici bande criminali: erano multinazionali del crimine, con settori specializzati, gerarchie piramidali, investitori esterni, reti logistiche e finanziarie che attraversavano continenti.

Il sistema dell’*apuntada*, che permetteva a imprenditori e professionisti di investire in singole spedizioni senza entrare formalmente nell’organizzazione, creò una partecipazione sociale diffusa e una copertura omertosa proporzionale al coinvolgimento economico.

Era la dimostrazione che il narcotraffico non era un fenomeno marginale: era un motore economico globale.

Le differenze tra i due cartelli erano profonde:

□ Medellín incarnava la violenza spettacolare: autobombe, omicidi politici, attacchi alle istituzioni. Escobar dichiarò guerra allo Stato, arrivando a far esplodere un aereo civile pur di eliminare un avversario.

□ Cali, invece, era la mafia dei colletti bianchi: discreta, finanziaria, infiltrata nelle istituzioni. *«Noi non uccidiamo i giudici e i ministri, li compriamo»*, disse un dirigente del cartello.

Questa distinzione è fondamentale perché anticipa ciò che accadrà in Italia: la coesistenza di una mafia violenta e di una mafia finanziaria, due facce della stessa medaglia.

Quando i cartelli furono smantellati negli anni ‘90, il narcotraffico non diminuì: si frammentò. Nacquero centinaia di gruppi più piccoli, più flessibili, più difficili da intercettare. La Colombia aumentò la produzione di coca e divenne anche grande produttrice di eroina. Il mondo del crimine era cambiato per sempre. E l’Italia, con la sua posizione geografica e la sua storia mafiosa, ne sarebbe diventata uno snodo cruciale.

Chinnici vedeva ciò che molti non volevano vedere: un fiume di denaro sporco che scorreva nell'economia legale, alimentato dal traffico di eroina. Scriveva che *«gli utili rilevantissimi ricavati dalla produzione e dalla vendita dell'eroina... vengono investiti nell'edilizia, nella trasformazione agraria, in attività commerciali e industriali dall'apparenza del tutto lecita»*. Era un grido nel deserto. Ma era anche la prima vera descrizione dell'Italia che stava nascendo: un Paese in cui la criminalità organizzata non era più un

corpo estraneo, ma un attore economico, politico e sociale.



2. La metamorfosi della mafia: dal folklore alla finanza

Chinnici fu tra i primi a sfatare lo stereotipo del mafioso con coppola e lupara. La mafia degli anni Settanta e Ottanta era già un'impresa moderna, capace di infiltrarsi nelle banche, nelle imprese, nella politica. Aveva capito che il vero potere non stava più nella violenza, ma nel capitale. E quel capitale arrivava dall'eroina.

La Sicilia, negli anni Settanta e Ottanta, era il cuore pulsante del narcotraffico mondiale. Le raffinerie clandestine — come quella di Alcamo, definita da Borsellino «la più grossa del mondo» — producevano miliardi al giorno. L'eroina arrivava dal Medio Oriente, veniva lavorata da chimici marsigliesi e ripartiva verso gli Stati Uniti nascosta «dentro le casse delle bombe», come ricordava Chinnici citando il rapporto di Boris Giuliano.

La droga era il motore economico. Ma per funzionare, quel motore aveva bisogno di un altro ingranaggio: le armi.

3. Armi e droga: due mercati, un'unica macchina

Giovanni Falcone fu il primo a comprendere che il traffico di armi non era un mercato parallelo, ma il gemello oscuro del narcotraffico. Non era un'intuizione astratta: era il risultato di anni di indagini, di analisi dei flussi finanziari, di studio delle rotte internazionali.

Nel 1984, a Brescia — cuore dell'industria armiera italiana — Falcone pronunciò parole che oggi suonano profetiche: il commercio di armi mostrava *«la saldatura fra settori apparentemente distinti dell'illegalità»*. Era un concetto rivoluzionario per l'epoca.

Significava che:

- ☐ la mafia non era più solo un'organizzazione territoriale;
 - ☐ non si limitava a estorsioni e omicidi;
- ☐ era diventata un attore globale, capace di muoversi tra droga, armi, finanza, politica.

Falcone aveva capito che dove c'è droga, ci sono armi. E dove ci sono armi, c'è la necessità di proteggere rotte, laboratori, capitali, alleanze.

Le armi non erano un accessorio: erano la condizione materiale che permetteva al narcotraffico di prosperare. Falcone aveva anche intuito un altro aspetto, ancora più inquietante: il traffico di armi era il punto in cui la criminalità organizzata incontrava la criminalità dei colletti bianchi.

Era il luogo in cui:

- ☐ mafie, ☐ trafficanti internazionali, ☐ intermediari finanziari,
 - ☐ apparati deviati dello Stato, ☐ servizi segreti stranieri,
 - ☐ governi coinvolti in guerre sporche
- si incontravano, si scambiavano favori, si coprivano a vicenda.

Falcone aveva visto tutto questo. E lo aveva visto prima di chiunque altro. Aveva capito che la mafia non era un fenomeno locale, ma un sistema di potere transnazionale, capace di dialogare con i cartelli colombiani, con i trafficanti balcanici, con i broker mediorientali. Aveva capito che la droga era il motore economico, ma le armi erano il linguaggio del potere. E che senza armi, senza la capacità di esercitare violenza, intimidazione, controllo, il narcotraffico non avrebbe potuto esistere. Falcone aveva capito anche un'altra cosa: che la mafia non era solo un problema criminale, ma un problema politico,

economico, istituzionale.

E per questo, come Chinnici, pagò con la vita.



4. I Balcani: l'arsenale d'Europa

Dopo le guerre jugoslave, i Balcani divennero un gigantesco deposito di armi. Non era un'immagine retorica: era un dato materiale. Le basi dell'Armata Rossa, abbandonate dopo il crollo del blocco sovietico, si trasformarono in magazzini a cielo aperto, dove si poteva acquistare di tutto: pistole, mitragliatrici, razzi anticarro, granate, munizioni.

Un Kalashnikov costava quanto un paio di scarpe da ginnastica. Le armi leggere — quelle più richieste dalla criminalità organizzata — erano ovunque, in quantità tali da alimentare conflitti, rivolte, traffici per decenni.

La relazione ONU lo dice chiaramente: le armi sono beni durevoli. Un fucile ben oliato può durare decenni. E infatti, i 175 milioni di AK-47 prodotti dal 1947 in poi sono ancora in circolazione, distribuiti tra eserciti, polizie, gruppi paramilitari, terroristi, mafie.

L'Italia, per posizione geografica, era la porta d'ingresso perfetta. Le mafie italiane — 'ndrangheta, Sacra Corona Unita, gruppi albanesi — sfruttarono le rotte del contrabbando di sigarette e migranti per far arrivare armi e droga. Era uno scambio di servizi: tu mi dai armi e droga, io ti do accesso alle coste italiane.

La Commissione Antimafia lo disse senza mezzi termini: le armi viaggiavano sugli stessi gommoni dei migranti. Non era un caso: era una strategia logistica. Le stesse rotte, gli stessi scafisti, gli stessi porti, gli stessi intermediari.

E mentre l'opinione pubblica discuteva di "emergenza sbarchi", nessuno vedeva — o voleva vedere — che quei flussi erano solo la parte visibile di un sistema molto più grande: un corridoio criminale che univa Balcani, Italia, Nord Europa e Africa.

5. L'Italia come hub: la nuova geografia del crimine

Oggi l'Italia non è solo un Paese di arrivo. È un Paese di transito, di scambio, di riciclaggio. Un nodo della rete globale del narcotraffico e del traffico di armi. Le indagini recenti lo mostrano con una chiarezza che non lascia spazio a interpretazioni. Brescia: la 'ndrina che si fa Stato.

A Brescia, un'inchiesta ha portato a 32 arresti: politici locali, imprenditori, persino una suora. Il procuratore Prete ha parlato di «viscido radicamento mafioso».

La 'ndrina dei Tripodi aveva costruito un vero para-Stato:

- ☐ curatori fallimentari compiacenti, ☐ politici in cerca di voti,
- ☐ imprenditori in cerca di protezione,
- ☐ un sistema di favori, intimidazioni, investimenti e ricatti.

Non era una mafia "importata": era una mafia integrata, perfettamente adattata al tessuto sociale ed economico del Nord. Tra i coinvolti, anche alcuni nomi di spicco a livello locale, finiti agli arresti domiciliari: il medico ed ex consigliere comunale di Brescia Giovanni Aciri, di Fratelli d'Italia, l'ex assessore leghista all'urbanistica di Castel Mella, comune in provincia di Brescia, Mauro Galeazzi e una suora, Anna Donelli.

Il primo curava i mafiosi, il secondo chiedeva voti per la sua elezione. La terza, oltre a portare assistenza spirituale, faceva da passacarte tra chi era in galera e chi fuori. Le accuse, molte: estorsione, traffico di armi e droga, ricettazione, usura, reati tributari e riciclaggio. Sequestrati beni per 1,8 milioni di euro.

A Milano, un'altra indagine ha svelato traffici di droga e armi tra Italia e Spagna: kalashnikov, granate, silenziatori, pistole modificate, 440 chili di droga sequestrati.

I soldi viaggiavano con il metodo hawala, attraverso mediatori cinesi: un sistema informale, non tracciabile, basato sulla fiducia e sulle reti diasporiche. Commissioni minime, anonimato totale, nessuna banca coinvolta.

È la conferma che la criminalità organizzata non è più un fenomeno meridionale: è un fenomeno nazionale, europeo, globale.

L'Italia è diventata un hub perché: ☐ è al centro del Mediterraneo, ☐ ha porti strategici, ☐ ha mafie radicate e flessibili, ☐ ha un'economia capace di assorbire capitali illeciti, ☐ ha una zona grigia che facilita scambi, protezioni, investimenti.

Oggi, l'Italia non è solo un Paese di arrivo. È un Paese di transito, di scambio, di riciclaggio. Le indagini recenti lo mostrano con chiarezza.

6. Il terzo livello: quando lo Stato entra in scena

Il traffico di armi e droga non è solo un affare di mafie. È un affare di Stati. Non degli Stati come entità monolitiche, ma di frammenti, di apparati, di zone grigie che operano ai margini della legalità, spesso con la giustificazione della "ragion di Stato".

Questa è la parte più difficile da raccontare, perché è la parte che nessuno vuole vedere.

È la parte che non compare nei processi, che non lascia tracce nei bilanci, che non si trova nelle intercettazioni.

È la parte che si muove tra: ☐ logge massoniche, ☐ servizi segreti, ☐ apparati militari, ☐ intermediari internazionali, ☐ governi stranieri, ☐ broker di armi, ☐ trafficanti protetti, ☐ e uomini che operano nell'ombra.



Mauro Rostagno

È la parte che Mauro Rostagno (sociologo e giornalista scomodo) aveva intuito, che Falcone aveva sfiorato, che Carlo Palermo aveva denunciato, che fonti confidenziali come Pietro Ingoglia (vicino alle cosche di Partanna) avevano descritto con una precisione inquietante.

Commentato [A1]:

Commentato [A2]:

6.1. La zona grigia: dove tutto si tocca

Il traffico illecito di armi non è un mercato marginale, ma un mercato strategico, fondamentale per: ☐ gruppi terroristici, ☐ milizie paramilitari, ☐ movimenti separatisti, ☐ governi sotto embargo, ☐ organizzazioni criminali internazionali.

E soprattutto, è un mercato che vive al confine tra legale e illegale.

Monica Massari ("Il traffico illecito di armi", 2017) lo definisce "mercato grigio": armi che formalmente sono vendute con documenti regolari, ma che finiscono nelle mani sbagliate grazie a: ☐ ufficiali corrotti, ☐ certificati falsi, ☐ triangolazioni internazionali, ☐ società di comodo, ☐ broker che operano tra un Paese e l'altro.

È qui che si incontrano mafie, Stati, servizi segreti, imprese private.

6.2. Le operazioni coperte: quando la droga diventa geopolitica

«La CIA utilizza la droga da sempre per creare fondi neri». Non è complottismo: è storia. Dall'Afghanistan degli anni Ottanta al Libano, dalla Somalia ai Balcani, la droga è stata usata per finanziare:

- ☐ guerriglie anticomuniste, ☐ rivoluzioni pilotate, ☐ operazioni coperte,
- ☐ gruppi paramilitari, ☐ governi amici.

Il meccanismo è semplice:

1. Si chiude un occhio sul traffico di droga.
2. I proventi vengono usati per finanziare operazioni non dichiarate.
3. In cambio, si ottiene accesso a rotte, basi, alleanze strategiche.
4. Le armi vengono fornite ai gruppi "utili" in quel momento.

È successo in Afghanistan con i mujaheddin.

È successo in America Latina durante la Guerra Fredda.

È successo in Libano durante la guerra civile.

È successo nei Balcani negli anni '90.

È successo in Somalia, dove armi e droga viaggiavano insieme.

E ogni volta, la criminalità organizzata ha fatto da logistica, da intermediaria, da fornitore di servizi.

6.3. L'Italia nella rete: Rostagno, Falcone, Palermo

In Italia, questa zona grigia è emersa più volte, sempre in modo frammentario, sempre senza arrivare a una verità giudiziaria definitiva.

Rostagno aveva filmato un aereo militare che scaricava casse di armi a Chinisia. Le videocassette sparirono. Non era un traffico "mafioso": era qualcosa di più grande, di più complesso, di più pericoloso.

Falcone aveva capito che il traffico di armi era il punto in cui la mafia incontrava gli apparati. Non lo disse mai apertamente, ma lo lasciò intendere in più occasioni: il traffico di armi non era solo un affare criminale, era un affare strategico.

Carlo Palermo, con l'inchiesta di Trento, aveva ricostruito triangolazioni tra:

- ☐ Italia, ☐ Medio Oriente, ☐ Sudamerica, ☐ traffici di armi,
- ☐ traffici di droga, ☐ società di comodo,
- ☐ intermediari legati a servizi segreti.

Fu trasferito. Poi subì un attentato.

L'inchiesta fu smontata pezzo per pezzo.

Pietro Ingoglia, fonte confidenziale, parlava di traffici che coinvolgevano:

- ☐ logge massoniche, ☐ apparati militari, ☐ servizi segreti,
- ☐ mafie siciliane, ☐ gruppi stranieri.

Descriveva un mondo in cui la mafia non era più un soggetto autonomo, ma un ingranaggio di un sistema più grande.

6.4. Il terzo livello: non una cabina di regia, ma un luogo di incontro

Il "terzo livello" — quello che Rostagno aveva intuito — non è un'entità unica. Non è un governo ombra. Non è una cabina di regia. È qualcosa di più sottile e più reale: un luogo di incontro, di scambio, di convenienza.

È il punto in cui: ☐ gli interessi della criminalità organizzata, ☐ gli interessi dell'economia legale, ☐ gli interessi degli apparati deviati dello Stato coincidono, anche solo per un momento.

È un sistema fluido, intermittente, opportunistico. Non ha una struttura fissa: si forma e si dissolve a seconda delle necessità.

È qui che si decide: ☐ quali traffici proteggere,
☐ quali rotte lasciare aperte,
☐ quali intermediari utilizzare,
☐ quali operazioni coprire,
☐ quali informazioni far sparire.

È qui che la mafia diventa utile. È qui che lo Stato diventa opaco.
È qui che la verità diventa pericolosa.

6.5. Perché è così difficile da raccontare

Il terzo livello è difficile da raccontare perché:

- ☐ non lascia documenti,
 - ☐ non lascia conti correnti,
- ☐ non lascia intercettazioni,
 - ☐ non lascia testimoni affidabili,
- ☐ non ha una struttura formale.

È un sistema di relazioni, non di organigrammi. È un sistema di convergenze, non di gerarchie.
È un sistema di interessi, non di ideologie.

E proprio per questo, chi prova a raccontarlo — da Rostagno a Falcone, da Palermo a Chinnici — viene lasciato solo.

7. Il capitalismo sporco: quando il denaro diventa invisibile

Il narcotraffico genera capitali immensi. E quei capitali devono essere riciclati.

Chinnici lo aveva spiegato con precisione chirurgica: banche, casse rurali, imprenditori compiacenti. Michele Sindona fu il simbolo di questa "terra di mezzo".

Il meccanismo era semplice e devastante:

1. La droga genera miliardi. La cocaina dei cartelli colombiani, l'eroina siciliana, la marijuana balcanica: tutto produce flussi di denaro liquido.
2. I soldi vengono ripuliti attraverso banche e paradisi fiscali. Il documento parla di investimenti "dall'apparenza del tutto lecita". È il cuore del riciclaggio: trasformare il denaro sporco in capitale legale.
3. Rientrano in Italia come investimenti legali. Edilizia, agricoltura, commercio, industria. Il denaro mafioso diventa infrastruttura economica.
4. I boss diventano soci dei grandi imprenditori. Non più coppola e lupara: giacca, cravatta, conti offshore, società di comodo.
È così che la mafia entra nel capitalismo.
Non come parassita, ma come partner.
E quando il denaro diventa invisibile, il potere diventa intoccabile.

8. Conclusione: un sistema che si rigenera

Dalla Sicilia degli anni Settanta alla Brescia di oggi, passando per i Balcani, la Somalia, la Germania Est post-sovietica, il Pakistan dell'ISI, la Colombia dei cartelli e l'Europa del mercato unico, la trama è sempre la stessa. Cambiano i nomi, cambiano le rotte, cambiano i protagonisti, ma la logica rimane identica.



La droga genera i profitti.

È la materia prima del capitalismo criminale. Che si tratti dell'eroina siciliana degli anni '80 o della cocaina colombiana che inonda l'Europa, la sostanza non cambia: la droga è il carburante che alimenta ogni altro ingranaggio.

□ Le armi garantiscono il potere. Senza armi non esiste narcotraffico, non esiste controllo del territorio, non esiste intimidazione. Le armi sono la grammatica della violenza, il linguaggio con cui si impone un ordine parallelo.

□ La politica offre coperture. Non tutta la politica, ma quella parte — piccola o grande — che accetta di chiudere un occhio, di voltarsi dall'altra parte, di scambiare consenso con silenzio. È qui che il crimine diventa sistema.

□ L'economia legale assorbe il denaro. Il denaro sporco non resta mai sporco: entra nelle banche, nelle imprese, nei cantieri, nelle campagne, nei supermercati, nelle società di servizi. Diventa invisibile, diventa "normale", diventa parte del paesaggio.

□ Pezzi dello Stato si muovono nell'ombra. Non lo Stato, ma i suoi frammenti deviati: apparati, intermediari, funzionari, uomini che operano in quella zona grigia dove la ragion di Stato si confonde con l'interesse personale. È qui che si incontrano mafie, servizi, traffici internazionali.

□ Chi prova a raccontare tutto questo paga un prezzo altissimo. Da Chinnici a Falcone, da Rostagno a Borsellino, da Boris Giuliano a Carlo Palermo, la storia italiana è costellata di uomini che hanno visto troppo e troppo presto.

Hanno pagato perché avevano capito che la mafia non era un fenomeno locale, ma un sistema di potere globale.

Questo intreccio — droga, armi, denaro, politica, apparati — non muore mai. Non può morire, perché non è un organismo: è un ecosistema. Si adatta, si mimetizza, cambia pelle, cambia linguaggi, cambia rotte.

Dalla "Pizza Connection" agli accordi con i cartelli colombiani, dalle armi balcaniche ai traffici via web, dalle raffinerie siciliane alle piazze europee, la criminalità organizzata ha imparato a vivere come vivono i sistemi complessi: per mutazione continua.

E continua a prosperare proprio perché, come diceva Chinnici, chi sa non vede.

O non vuole vedere.

O vede solo ciò che non disturba l'ordine apparente delle cose.

La verità è che il narcotraffico e il traffico di armi non sono "emergenze", non sono "deviazioni", non sono "patologie".

Sono parte integrante del mondo contemporaneo, un mondo che ha costruito la propria ricchezza anche sullo sfruttamento, sulla violenza, sulla clandestinità, sulla rimozione.

E finché continueremo a raccontarci che tutto questo è lontano, folkloristico, confinato in qualche periferia del Sud o del mondo, il sistema continuerà a rigenerarsi.

Il primo passo per combattere ciò che non si vede è decidere di guardarlo.